

Dal nostro inviato

NAPOLI — Guarda verso la strada e sorride. Seduta sopra un gran sedilone, al di là di una bassa cortina di vetro coperta di scritte, di numeri multicolori, di figure sacre, di simboli, di un banco pieno di moduli e di timbri, donna Maria Russo alza gli occhi verso la strada e sorride. Arrossisce un poco (si può arrossire anche a 64 anni) e domanda: «Ma voi davvero volete passare la giornata qua dentro? E poi scrivete sul giornale? Ma non vi conveniva andare nella ricettoria di via Chiaia, o in quest'altra più sopra? Là c'è più gente, vengono solamente quelli del quartiere, noi siamo in mezzo, siamo stretti... Comunque a me non mi dà nessun fastidio, anzi...». Prego, accomodatevi dietro quell'altro sportello, che è vuoto. Prego sedetevi, salite...».

Napoli, rione San Ferdinando, piazzetta del Tiratolo, Banco-lotto n. 88, venerdì 2 novembre 1985. Quando un luogo è speciale si capisce subito, alla prima occhiata. Dalla strada al banco-lotto si scende di un gradino. Però il gradino non c'è, o meglio è sostituito da una pedana, un piccolo scivolo di legno che inganna il dislivello. Ma basta quella lieve pendenza perché la gente entri nel locale come di corsa, ballonzolando, con un buffo sussulto e un rumore di soccoli. Un niente, da cui però esce una smorfia allegra che dura il tempo d'arrivare allo sportello, subito là davanti. Qualche istante, qualche minuto, quanto basta per rovistare nella memoria, azzardare un volo con la fantasia, affidare ai numeri giusti la suggestione più nuova. Poi ancora verso la porta, rifacendo all'inverso quel due o tre passi ma stavolta in salita, con qualche fatica, quasi di malavoglia, come per indugiare là ancora un poco prima di ritornare sulla strada, nella vita.

È la vita è quella che s'affaccia, s'annida, s'affanna nei vicoli sconosciuti del quartiere spagnolo, fuori del botteghino c'è il mercatino di Sant'Anna di Palazzo con le sue ceste di pesce, le piramidi di uova fresche, le galline portate a razzolare sulla strada (a testimonianza della qualità del prodotto), le polle che tirano sul prezzo. Ma le tinte non sono soltanto quelle dell'acquario: qui ci sono i terremotati che non possono e spesso non vogliono andarsene dai loro tuguri pericolanti, e le «madri coraggio» che sfidano la morte, e i disoccupati che si arrabbiano dietro un bancarelle di accendini, e c'è anche quel modesto tessuto di attività quali che siano, non legate agli stereotipi della città, distanti dai simboli della sua miseria, del suo eroismo, dei suoi trionfi. La vita, appunto.

Donna Maria quella vita la vede scorrere da anni, da decenni ormai. Lei non domanda nulla, non scende dal suo sedilone, non si muove da quel suo ossessivo umido e con le pareti scrostate. Però sa tutto, vede tutto, intuisce tutto. Davanti a quel suo sportello di vetro il mondo passa ogni giorno sotto forma di metafore, di sogni, di parole di speranza. E di numeri. Sì, una vita di numeri. Dall'uno al novanta. Quanti anni sono? Da quanto tempo esplora la cabala, percorre le declive, sceglie mischia e divide i numeri della vita? Dondola il capo e con la cannuccia della biro strita il dorso del botteghino delle giocatrici. «Quanti anni? Quarantatré. Cominciai che c'era ancora la guerra, e i numeri erano quelli delle bombe, degli aerei, dei morti. Ero fidanzata e lui mi disse: prova. E io provai. Non c'era il concorso allora, si aveva avvertenza e poi si vedeva. Cominciai nel 1942 al quartiere Stella, come straordinaria, un paio di giorni a settimana. Poi andai a San Biagio dei Librai, poi alla 91, poi a via Chiaia, poi ancora alla 91, poi per otto anni a Chiaia. In Abruzzo divenni reggente, poi titolare, e quindi fui trasferita a Castellammare di Stabia. Nel '78 sono tornata a Napoli e sono venuta qua. E l'anno venturo, a 65 anni, me ne vado in pensione. Se Dio vuole...».

Piuttosto alla, robusta, i capelli tagliati corti, nel suo semplice vestito di lana azzurra mostra meno dell'età che ha. La frequentazione dell'arcano non l'ha privata di quella sua aria tranquilla, di quel suo accomodate sorriso. È napoletana (napoletana, verrebbe, insiste con una punta d'orgoglio) e ogni mattina viene dalla Sanità, dove abita con la vecchia madre di 87 anni. Oggi è arrivata alle nove («Lo sapete che a Napoli l'autobus si fa aspettare anche un'ora») quando la ricettoria era già aperta. Ci aveva pensato alle otto di Vincenzo Di Vito, fedele collaboratore di

UNA GIORNATA CON...

Donna MARIA RUSSO Banco-lotto n. 88 - Napoli

Donna Maria Russo, quarant'anni dietro uno sportello di banco-lotto nei quartieri popolari di Napoli. Quarant'anni di numeri, di gesti, di parole, di speranza. Com'è la sua giornata? Come sono state le 15.000 giornate della sua vita al botteghino? Il nostro inviato ha scelto a caso una di queste giornate. L'ha seguita interamente, dal mattino alla sera. Qui ce la racconta. E altre giornate — di un creatore di petrolio, di un deputato, di un pretore, di un sindaco, di altri ancora — racconterà nelle prossime settimane: giornate «particolari» per la qualità dei soggetti osservati, il lavoro che svolgono, il mondo che li circonda. Un piccolo viaggio fra le quinte della vita d'ogni giorno



Davanti a lei la vita passa sotto forma di metafore, di sogni e di sospiri. Gestì e parole tra la piccola folla di giocatori «Lotto nero» e camorra. La musica di Don Vincenzo

Una vita piena di numeri

Donna Maria, anche lui appreso ai numeri da trent'anni, come del resto sua moglie e altri parenti di sua moglie.

Don Vincenzo abita al Quartieri, e la mattina è subito là: spalancando il portoncino di legno verde, applica il neon, controlla che sia accesa la lampada davanti al quadrato del Sacro Cuore, si arrampica sullo sgabello, infiora gli occhiali e comincia a preparare per le giocatrici. Di quando in quando una cadenza frenetica, forsennata, si diffonde nella piazzetta: è don Vincenzo

enuncia con tono solenne, quasi stesse a lui estrarli, e in quel momento c'è chi evita di dirgli a voce e spinge con gesto lento un frammento di carta al di là del vetro, perché resti un segreto; e c'è chi sorride, chi commenta, chi segue in silenzio tutta l'operazione, chi accompagna la puntata con invocazioni e auspici e scongiuri e sospiri.

Donna Maria è il suo collega eseguono veloci, professionali, senza distrarsi. Risposte stringate, doman-

ve. La vedete questa? — e tira fuori un volumone stampato da Pironti, il libro in Napoli, cinquant'anni fa... «Qua per esempio la televisione non ci sta...».

A mezza mattina, come sempre, entra la vecchia che va vendendo uova per i palazzi: dentro e fuori dai portoni, su e giù per le scale, mette e toglie dai panieri legati a un filo di spago e calati dal balcone... Gioca il

siamo soltanto impiegati, che fanno un lavoro ingrato e pure pericoloso. Avete sentito di quella rapina, ieri? Stiamo male, guadagniamo poco, facciamo tutto a mano e c'è sempre il rischio di sbagliare e di rimetterci. Vi ricordate che fino a pochi anni fa dovevamo scrivere ancora col pennino e con l'inchiostro? E poi il cliente se la prende

poco tempo siamo saliti a 250 mila lire. Ma chi vince di più aspetta, aspetta. E perché aspettare, quando al clandestino incassi subito?».

Padrona del «lotto nero» è la camorra, che si avvale di una rete fittissima di ricevitori clandestini. Ventimila, dicono. A Forcella, recentemente, è stato scoperto un computer che registrava e sorvegliava l'andamento delle giocatrici. E dagli atti processuali risulta che la «Nico» mirava a utilizzare le amicizie politiche scaturite dal caso Cirillo per mettere le mani sulla gestione dell'Enalotto. Le stesse rapine alle ricevitorie, con furto di bollettari oltre che di denaro, erano messaggi violenti della camorra. E molte ricevitorie hanno chiuso i battenti. Per fortuna qui, a piazzetta del Tiratolo, non è successo.

E lei, donna Maria, si considera una donna fortunata?

No, fortunata veramente no. Ma nemmeno sfortunata. Mi sono difesa. È una fortuna una vita di lavoro? Io ho sempre lavorato. Il mio primo stipendio fu di poche lire; nel '69 portavo a casa 92.000 lire al mese; oggi sono intorno al milione. Il mio ex marito è morto; ho un figlio grande, di 37 anni, infermiere professionista, e tre nipotini; ho questa mamma vecchia e malata. Fra un poco, quando chiudiamo, torno a casa e passo il pomeriggio a lavorare, a mettere in ordine, a preparare la cena. Mi piace cucinare, fare cose raffinate...».

E che cos'altro le piacerebbe fare?

«Viaggiare, fare gite, conoscere. Mio padre, che è morto quindici anni fa, era portuale e proprio con le gite del porto ho girato molto: Milano, Busseto, Rimini, Cortina. Ma adesso come si fa? E allora leggo. Sì, leggo molto: romanzi, avvincenti, storie d'amore, anche gialli...».

La giornata di lavoro sta per finire. Gli ultimi clienti se ne vanno: il garzone della piazzetta con la bustina bianca in testa e le scarpe infarinate, la donna coi tre bambini che saltano sulla pedana, l'uomo con accento albanese che ha diviso equamente la sua giocata fra i due sportelli, un po' per riguardo e un po' per scaramanzia. Se ne va anche il ragazzo con il libro di informatica in mano, quello che forse domani, con altri ventimila, sfilerà per la vecchia via Toledo gridando forte che la cultura non va pagata e la Finanziaria sarà bocciata. E se ne va anche la donna che ha chiesto quanto fa il nero: «Che dite, africano o asiatico? E che ne so io... Chi sono quelli che stanno a sedurre i massaggi sotto la Galleria Umberto?».

Per terra, all'angolo, resta una montagna di pezzi di carta appallottolati, di vecchie bollette valutate ma inatte nel loro valore esecutorio. Don Vincenzo stacca dalle pareti i quadri coi numeri vecchi e ne compone di nuovi, grandi e coloratissimi. Come? Così, come gli viene, a fantasia. E si concede un sorriso anche lui, dopo aver fatto sangue amaro per tutta la mattina per una vittoria pagata dopo: quarantamila lire anziché venti. I numeri erano 2 e 9, e non 29; forse le cifre erano scritte un poco più larghe ma, per l'amor di Dio, qui usiamo le dita e non le macchine. E poi il cliente — legge il regolamento — è tenuto a controllare! Niente, la vincitrice non ha inteso ragioni: ha protestato, ha invocato la Madonna, ha chiamato a testimone il suo passato di indefinibile partigiana del '29 e alla fine, come botta vincente, ha ricordato che lei i soldi se li era già messi in tasca: chi sbaglia paga e chi vince incassa. E don Vincenzo, esausto, ha tacito.

Si ritiene fortunato, lui? Si stringe nelle spalle: «Vado d'accordo con mia moglie e questa è già una fortuna. Sì, qualche volta gioco anch'io ma se vinci i soldi devi spenderli subito, immediatamente. Io dico che i soldi vinti sono diversi da quelli guadagnati, sapete? Sono soldi stregati, devi liberartene subito...».

Sono le due del pomeriggio e tutti i giochi sono fatti. Per un brivido in più l'appuntamento è all'estrazione, sabato a mezzogiorno esatto, in via del Grande Archivio, sotto Spaccanapoli. Intanto in piazzetta del Tiratolo si accostano le unghie scrostate del portoncino verde, si chiudono i tamponi dei timbri, si spengono le luci sui grandi numeri multicolori. Donna Maria e don Vincenzo salgono anche loro sulla pedana, ondeggiano lievemente di qua e di là, escono dalla loro postazione dove si può puntare fino all'ultimo momento, si vincono molto e si riscuote subito. Pensate che noi potevamo pagare solo fino a centomila lire di vincita. Da

Eugenio Manca

Carlo d'Inghilterra si fa largo con le sue «uscite» a sorpresa

La voglia di politica del giovane principe

Dopo l'ammonimento ad evitare di diventare una nazione di «quarta categoria», l'erede al trono oggi si presenta in tv



Il principe Carlo ad una cerimonia ufficiale (sopra) e complimentato dalla moglie Diana (a lato) al termine di una partita di polo

Del nostro corrispondente

LONDRA — Carlo d'Inghilterra torna a dir la sua in tv, oggi pomeriggio, nel periodo di massimo ascolto e nel riposo domenicale quando anche i problemi più intrattabili, come la «rigenerazione delle aree urbane/industriali» straziate dalla crisi, meglio si prestano alle ipotesi di soluzione più semplici e rassicuranti. Il principe dice: «Lasciamo che la gente se la ricostruisca da sola le città in decadenza partecipando al progetto, liberando di scegliere i propri architetti, risvegliando entusiasmo e senso di comunità attualmente carenti».

Il regista del programma spiega: «Sua Altezza usa il "noi" della maestà regale per esprimere idee e aspirazioni del cittadino qualunque». E, in questa rosa ottica di rilancio comunitario, dovrebbero esserci anche gli indici più feroci di collasso economico-sociale che assediano i quartieri fatiscenti di Liverpool, Birmingham, Londra e di tanti altri centri britannici: 40 per cento di disoccupazione giovanile, 20 per cento degli alloggi «inadatti all'abitazione umana», fiumi di droga, criminalità, violenza vandalica, disordini e tumulti che servono ad esaltare la campagna per la legge e l'ordine con cui il governo rilancia il braccio delle forze di sicurezza.

Le amministrazioni locali, coi bilanci bloccati dal «tetto» di spesa imposto dal governo, non ce la fanno più di sono quattro anni. Cinque di case e appartamenti comuni in Gran Bretagna. Per ripararli e rinnovarli si dovrebbe spendere una media minima di 12 milioni di lire per unità. In totale, una cifra da capogiro: 50 miliardi per contrastare la rapida obsolescenza del parco-casa frettolosamente eretto a partire dagli anni Cinquanta. Il governo ha congelato gli investimenti e, in pratica, non si costruiscono più case nuove. La Thatcher preferisce convogliare risorse e sgravi fiscali verso chi, fortunato, la propria abitazione può comprarsi sul mercato privato.

L'intervista televisiva dell'erede della Corona rientra in quella esaltazione del «far da sé» che tanto piace alla Thatcher. Il che significa incoraggiare quelli «che hanno» a non vergognarsi dei loro privilegi e invitare tutti coloro che non hanno ad arrangiarsi come possono. Questo dovrebbe rientrare nello «spirito di impresa» che si cerca di far risorgere in una nazione divisa in due che produce sempre meno ma fa sempre più soldi con le transazioni finanziarie della City. Alla massa, il principe consiglia di darsi da fare selezionando il disegno e l'architetto giusto: una raccomandazione di stile post-moderno per l'era post-industriale.

Una settimana fa, parlando ad un convegno di uomini d'affari, Carlo aveva rivolto un appello all'efficienza: «Dobbiamo rimboccare le maniche, imprenditori e dipendenti, essere più puntuali e più precisi, entrare in concorrenza se non vogliamo precipitare al livello di un paese di quarta categoria». Naturalmente l'esempio è la «cultura della iniziativa» americana. Seguiamo l'U.S.A. — ha detto il principe — dove in questi anni sono stati creati tanti posti di lavoro nuovi. Le

statistiche in Gran Bretagna registrano la costituzione di 360 mila piccole aziende private di cui, fra l'80 e l'82, 340 mila erano andate in fallimento. Lo ricordava ieri una lettera al «Guardian» che concludeva: se proprio vuoi citare l'America, il principe dovrebbe tener conto anche della cultura ugualitaria della democrazia d'oltre Atlantico che può fare a meno della casa reale.

Il lettore del «Guardian» probabilmente si dimostra poco generoso verso una istituzione nazionale che, proprio in questi anni, è venuta sempre più alla ribalta, in modo redentizio, invadendo sorprendenti spazi nel mass-media di mezzo mondo. A far da protagonista, è soprattutto la coppia che un giorno ormai non lontano siederà sul trono. Diana, con l'acconciatura dei capelli, ha milioni di ardenti imitatori dovunque: viene ormai impiegata come modello d'eccezione in una passerella di moda transcontinentale come è accaduto di recente in Australia e negli Usa. Carlo, a 37 anni, è in chiara fase di debutto come futuro re: moltiplica gli interventi, varca frequentemente il limite del riserbo istituzionale che dovrebbe precludergli il tono sia pure velatamente «politico», le dichiarazioni controverse.

Nella rincorsa per ricevere lo scettro dalla madre Elisabetta II, giunta alla soglia dei 60 anni, Carlo alza il profilo. Sono bravi entrambi, lui e la moglie, sul palcoscenico dorato di una vita pubblica che si trasforma nella seduzione delle immagini, nell'«elegganza del vestire» e dei comportamenti, nella saggezza delle mezze frasi che mascherano la banalità di fondo. All'autoritarismo della signora Thatcher non dispiace affatto veder sorgere l'astro di un prossimo re «populista». È un gioco di luci, una patina levigata, che gli americani, tre settimane fa, quando hanno visto Carlo e Diana negli sfarzosi ricevimenti a Washington, hanno subito paragonato all'istituzione del trattamento che è loro più familiare: il teleorizzonte a puntate Dynasty, un ramo genealogico diverso, una presenza effimera analoga, un'uguale potenza di messaggio.

In una fase di aspettative decrescenti, istanze e aspirazioni di massa devono essere sublimati. Il declino del senso della storia spinge le correnti di un nuovo edonismo a riempire il vuoto e l'intersezione. Un tocco di regalità è destinato a illuminare vite altrimenti oscure. Ecco il valore dei saggi ammaestramenti di Carlo: un'autopromozione vincente perché basata su assiomi semplicistici al posto di verità più complesse. È uno stile che la signora Thatcher approva in pieno. Di recente, il premier è perfino riuscito ad esaltare le virtù di quella «economia sommersa» che in Gran Bretagna occupa già il 15 per cento del reddito nazionale e sottrae all'erario 120 mila miliardi di lire all'anno. Anche questo, nel quadro del neo-liberismo conservatore, sarebbe un segno tangibile ed encomiabile del «far da sé», lo spirito di impresa che tutti possono imparare: anche un disoccupato e un senzatetto che Carlo adesso invita a «partecipare».

Antonio Bronda

Dopo il grande successo ottenuto

Enrico Berlinguer



Il libro dell'anno
prossimamente
anche nelle librerie